

BALCANI: INTEGRARLI PER LA SICUREZZA DELL'EUROPA

di Piero Fassino

Ci sono regioni del mondo che rivestono un interesse strategico sia per le nazioni più prossime, sia per il vasto continente di cui sono parte.

Così è per i Balcani, porta sudorientale dell'Europa, terra di frontiera tra Occidente e Oriente, tra Europa e Asia, tra cristianità e Islam, tra cattolicità e chiesa ortodossa in un crogiuolo di popoli, etnie, nazionalità, religioni, culture, alfabeti. Una regione che nel corso dei secoli è stata teatro di avvenimenti - invasioni, guerre, dominazioni - che sempre hanno investito l'intera Europa. E così è stato anche all'inizio degli anni '90 quando venuto meno il ruolo di area-cuscinetto tra i blocchi occidentale e sovietico svolto dalla Federazione Jugoslava, la sua dissoluzione diede luogo a guerre sanguinose tra i popoli balcanici.

Con la pace di Dayton si indicò nella integrazione nella UE e nella NATO la via per superare odi e rancori, sollecitando ogni popolo a pensare il proprio futuro non contro il vicino, ma "con" il vicino. Una strategia sancita nel 2003 dal Consiglio Europeo di Salonicco. Si avviò così un cammino che ha visto l'ingresso nella UE di Slovenia, Bulgaria e Romania (i Balcani orientali) e Croazia, suscitando nelle altre nazioni della regione la aspettativa di una loro rapida integrazione. Aspettativa rafforzata dalla decisione della NATO di aprire le porte anche a Montenegro, Albania e Nord Macedonia.

Le cose sono andate diversamente. La crisi economica che ha colpito l'Europa tra il 2008 e il 2015, il conflitto russo-ucraino alle porte dei Balcani, Brexit e le spinte euroscettiche di alcuni Paesi dell'Europa centrale, l'incalzare di flussi migratori: tutto ciò ha indotto in molti governi europei un istinto di chiusura che ha rallentato il percorso di integrazione dei Balcani occidentali. E i temi dell'allargamento si sono così continuamente allungati. E oggi, a 30 da Dayton e a 25 anni da Salonicco nessun Paese dei Balcani occidentali è ancora entrato nell'Unione Europea.

Un rallentamento che ha prodotto tre conseguenze negative: frustrazione e delusione nelle classi dirigenti e nelle opinioni pubbliche della regione; si sono aperte le porte alla presenza di Cina, Russia, Turchia, Emirati; vedendo che Bruxelles rallentava, anche i Paesi candidati hanno rallentato le riforme necessarie a realizzare convergenza con gli standard europei. E in questo scenario sono riemersi conflitti e pulsioni etniche e nazionalistiche che tante tragedie già hanno prodotto in quelle terre.

Eppure, dovrebbe essere evidente quanto l'integrazione dei Balcani sia importante per la stabilità della regione e per la sicurezza dell'Europa intera.

È una piena appartenenza all'Unione Europea che può evitare che il rischio che lo storico rapporto culturale e religioso con il mondo slavo e ortodosso attragga la Serbia in altre orbite e gli standard democratici europei sono essenziali per consentire alla Serbia di superare l'aspra conflittualità politica interna

È per entrare in Europa che Skoplje ha sottoscritto con Atene l'accordo sulla denominazione Nord Macedonia e ha sottoscritto l'Accordo di Presta, che oggi rischia di essere messo in causa dal contenzioso con la Bulgaria.

Ed è il traguardo europeo che può sollecitare Serbia e Kosovo a superare l'impasse delle loro relazioni.

Così come solo un forte ancoraggio europeo può mettere la Bosnia-Erzegovina al riparo da ricorrenti pulsioni separatiste.

Insomma, bisogna cambiare passo: lo deve fare Bruxelles, lo devono fare i Paesi candidati accelerando l'adeguamento delle loro legislazioni ai principi e agli standard europei, in particolare in materia di indipendenza della magistratura, libertà dei media, lotta alla corruzione, tutela dei diritti civili e delle minoranze. Temi su cui il Consiglio d'Europa - che io qui rappresento - intende offrire ai Paesi candidati un contributo concreto.

Né va mai dimenticato che i Balcani si affacciano su quel Mediterraneo percorso da molteplici crisi che si possono riflettere anche sui Balcani. Peraltro, la decisione dell'Unione Europea di aprire le proprie porte all'Ucraina e alla Moldavia impone un nuovo slancio anche per i Balcani occidentali, perché sarebbe disastroso se l'integrazione di Kiev e Chisinau avvenisse senza una comune strategia di allargamento per i Balcani occidentali.

Insomma, è tempo di decidere. Dilazionare ancora non può che produrre guasti e aprire spazi ad altri conflitti e violenze. Serve un cambio di passo, accelerando i negoziati in corso con Albania e Montenegro, facendoli uscire dallo stallo Serbia e Nord Macedonia, riconoscendo alla Bosnia lo status di candidato e dando segnali concreti al Kosovo, come si è fatto con la liberalizzazione dei visti di ingresso nell'UE. E da subito atti di inclusione, sostenendo i programmi di sviluppo di quei Paesi, condividendo con loro la gestione dei flussi migratori della rotta balcanica, coinvolgendoli nelle scelte di politica estera e di sicurezza.